

le erbacce

30

Titolo originale *Fils du Silence*
Traduzione di Decio Cinti

in copertina
Hiroshi Yoshida, *Sopra le nuvole* (1929)

Prima edizione Ottobre 2020
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-10-0

Han Ryner

IL FIGLIO DEL SILENZIO



ORTICA EDITRICE

Indice

Parte prima: Ferecide	7
Parte seconda: I Misteri	44
Parte terza: L'Egitto	101
Parte quarta: Babilonia	134
Parte quinta: Il Pitagorismo	174

PARTE PRIMA

FERECIDE

Da due giorni, l'isola era in festa. Gli abitanti della città di Samos, e quelli d'Oionon la vinifera, e quelli di Draconum, e quelli anche delle borgate e delle campagne, come quelli di Narthekis e delle altre isolette vicine, mangiavano, bevevano, ballavano, dormivano, intorno al tempio di Hera. Alcuni, sulla spiaggia o nelle radure del bosco sacro, avevano innalzate contro il gran caldo e le sue violenze, delle tende leggere. Più numerosi erano coloro che s'accontentavano dell'ombra degli alberi, della brezza marina o della freschezza serpeggiante dell'Imbrasos.

Quel giorno, il terzo della festa, era la solennità più emozionante di tutte: la famosa ierogamia rinnovava le nozze di Zeus dalla larga fronte con Hera dai grandi occhi fieri.

Quanti non partecipavano alla pompa nuziale guardavano religiosamente svolgersi, sulla strada copersa di frasche, i meandri di preghiera e di gloria. Come le prime acque di una inondazione, s'avanzavano anzitutto, pesantemente, esitanti, i cento buoi dell'ecatombe. Ogni loro passo scuoteva sulla testa

d'ognuno, come due pennacchi, i fiori che nascondevano le corna. Venivano poi dei giovani suonatori di flauto che modulavano allegramente l'*ierakion*.

Il carro era circondato dalle fanciulle più belle, che avevano corone d'*agnus castus*. Quello stesso fiore tremolava in grappoli azzurri, grigi o rosei intorno ai fianchi armoniosi, intorno alla gracile nudità delle braccia. A quando a quando tacevano i flauti, il corteo si fermava, e le vergini si volgevano verso la dea. Alcune alzavano le mani vuote, agitando sulle teste braccialetti floreali, e tutte cantavano:

— O Gloriosa, nata sotto gli *agnus castus* che fiancheggiano l'Imbrasos!

Oppure:

— O Gloriosa, divenuta, sotto gli *agnus castus* dell'Imbrasos, sposa di Zeus dalla larga fronte.

Altre prendevano a manciate, nelle ceste, petali, corolle e calici, e gettavano quelle forme delicate, quei colori splendidi, sotto lo scalpitare dell'attacco e sotto le ruote del carro. I profumi grondavano nell'aria tesa e crepitante come un metallo di fuoco.

Nel carro, la statua si ergeva altissima, ma i candori del suo marmo scomparivano sotto vesti di sposa. Un vezzo delle più sontuose gemme le scendeva sul petto, e la sua veste faceva splendere nei raggi i colori dell'oro e della porpora. Dietro di lei, ondeggiava una capigliatura stranamente lunga, larga e folta. Erano, biondi, bruni, castani, ruvidi o morbidi, fini o grossolani, tutti riservati per la gloria di quel giorno, i capelli delle vergini morte durante l'anno. Un grosso cerchio d'oro, che scendeva sulla fronte e cadeva quasi sulla nuca, stringeva quella chioma mol-

teplíce, fermava sulla testa dell'immortale le spoglie strappate alla tomba. Più stretta e più leggera, un'altra corona, cappello di fiori, stava sul sommo della testa: l'*agnus castus* della dea v'intrecciava i suoi lunghi steli ribelli con le flessibili erbe di Afrodite, sesamo e papavero.

Dietro al carro, fino ai fiori e ai frondosi rami schiacciati, quattro pavoni lasciavano scendere, come lo strascico d'un manto regale, i loro sontuosi colori. Eccitato dal rumore, dal calore, dagli occhi innumerevoli della folla, talora l'un d'essi sollevava l'opulenza di una coda che s'incurvava e fremeva; come un'adorazione, volgeva verso la dea l'arco gloriosamente vibrante che, nel suo tremante sfolgorio, spargeva un mormorio metallico.

Il corteo, fiume superbo dalle sponde viventi, scorreva dapprima, fra i fremiti della folla, dal tempio sino all'Imbrasos. Raggiungeva l'insenatura su cui il fiume, tra erbe ondegianti e folti alberi, nasconde le sue onde più fresche e più pudiche. Qui, spesso, una fanciulla samese, nel mattino del matrimonio, andava a fare il bagno simbolico; qui, ella si sforzava di lavarsi, perché scorressero lungo la superficie del fiume e annegassero nella vastità del mare, le indecise emozioni di un cuore che si ridesta e tutti i ricordi che non erano animati dallo sposo.

La dea, svestita dalle vergini, venne immersa nelle acque purificatrici; poi le mani pie delle fanciulle asciugarono la sua bellezza altera e nuovamente la vestirono.

Si ritornò verso il tempio. Fino alle estreme profondità del monumento, il sole calante, dalle porte

largamente aperte, precipitava in un'inondazione di luce e di fiamma. Nell'emozione crescente della moltitudine, i giovani gettarono rumorosamente le loro armi e le vergini intonarono il più sacro degl'inni.

In cima alla scalinata, il gran sacerdote, avvolto dagli splendori di Elio, aspettava. Teneva davanti a sé, mostrandolo al popolo, un lungo virgulto di edera, simbolo dei vincoli che Kronos non potrà consumare. I portatori presero la statua dal carro e si diressero lentamente verso di lui. Allora, dopo che il suo gesto imperioso e le sue parole solenni ebbero fatto chinare tutte le fronti, pose l'edera nelle mani della dea. Poi, traendosi a parte, permise ai portatori di far entrare Hera nella gloria della sua nuova vita.

I sacerdoti immolarono le vittime. Un fiume di sangue, in larga, lenta, viscida tovaglia, cadeva dai gradini del tempio, e pareva portasse i rossi lamenti d'agonia verso il rossore del sole morente. Frattanto i sacerdoti chini esaminavano le viscere. Si rialzarono, infine, e il loro capo, rivolto al popolo, proclamò, con formule gravi e rituali, che il cielo era favorevole all'imene.

Nel fondo del santuario, dei rami di salice formavano l'alcova nuziale. La dea, spogliata delle corone e delle ricche stoffe, avvolta soltanto nelle capigliature delle vergini morte, fu stesa sul letto sacro.

— Favorite gli dèi col vostro silenzio! Gridò il gran sacerdote.

Il tempio si vuotò senza rumore. Con tremanti precauzioni vennero chiuse le porte, i cui cardini erano stati oleati la vigilia; e tutti si allontanarono rispettosamente, gravi di pensieri misteriosi.

Ma la notte cadeva. Il bosco e la spiaggia si illuminarono di torce. I Samesi, a famiglie o a gruppi d'amici, seduti sulle erbe e sulla sabbia, cominciarono a banchettare.

Due uomini si erano, per tutto il giorno, isolati dalla folla. Se una preoccupazione unanime non avesse fatto sì che gli sguardi del popolo fossero prigionieri di un unico spettacolo, ciascuno li avrebbe visti attraverso trenta stadii d'una luce pura fino alla crudezza.

Figure rimpiccolite ma non dileguate nella lontananza, essi stavano ritti lassù, sul promontorio di Poseidone, bianchi sull'intensità turchina del cielo, dietro all'intensità turchina del mare.

Discorrevano. Di tanto in tanto guardavano ai loro piedi la città, cortigiana stesa lungo l'acqua, ma la cui testa indolente si sollevava secondo un ritmo di pigrizia per coprire di un disordine sparso il primo sforzo della montagna, incerto ancora e quasi cadente come un'onda.

Più spesso, oltre le case, i loro sguardi - raggi d'intelligenza e di disprezzo - andavano fino alla spiaggia, fino al tempio e alle tende, fino a quel vasto paesaggio di cui amavano la nobile grazia e l'austero sorriso di solitudine, ma che quel giorno era profanato dalla bestialità della folla e dalla menzogna dei gesti convenzionali.

Uno di quegli uomini aveva diciotto anni. La sua nascente forza e la bellezza del suo volto sereno e intelligente erano quasi sempre (come, all'alba, le rive del fiume s'imprescano in una bruma accarez-

zata e dispersa dalla luce) coperte o velate da una leggiadria fluttuante, da una grazia semplice ed effimera, vagamente giovanile o femminile. I giovani della sua età lo chiamavano, per l'armonia del suo essere, Pitagora figlio d'Apollo; ma, se sorrideva, egli somigliava a sua madre, la dolce Partènide. E già in certe ore meditative lo circondavano delle nobili ombre, dietro cui si destava una bellezza indefinibile, - profondità in cui si raccolgono potentemente la generosità e lo slancio dei secoli, vasto bacino, ad un tempo sorgente e ricettacolo, in cui il passato, prima di precipitare verso l'avvenire le sue pesanti cateratte, viene a purificarsi e ad espandersi di onde nuove. Bellezza inaudita, diversa da quella dei luminosi e superficiali Olimpici, quanto da quella dei bimbi generici e delle donne dalla fronte liscia. Colui che penetrò fino a te, Bellezza Umana, disprezza le bruttezze animali a cui il volgo dà il tuo nome, e anche la segreta agilità della tigre o del sacerdote, e anche la possente brutalità del guerriero, simile, anche nel riposo, alle bestie fulve stese sulle sabbie e le cui molle inquiete minacciano continuamente di scattare.

Mnesarca, l'incisore di suggelli, divenuto uno dei più ricchi cittadini di Samos, e dei più influenti, diceva:

— Eunomo, il mio primogenito, sarà come me un uomo dabbene che amerà e servirà lealmente la città. Tirreno, il mio ultimo figlio, orgoglioso di una bellezza troppo poco virile, mi dà delle inquietudini. Ma quanto al loro fratello Pitagora, io, suo padre, non oso nominarlo se non con rispetto, e le sue pa-

role mi sembrano scendere dal cielo come la luce, o salire dall'Ade come la felicità.

L'interlocutore di Pitagora, uomo di quarantacinque anni, dai lineamenti lunghi, dalla fronte vasta, dai capelli abbondanti e di un nero denso, dalla barba quasi fulva, era il maestro che ama ed è amato. Quel grande errante, quel grande inquieto, Ferecide, aveva lasciato la sua fertile Syros per percorrere il mondo, per comprenderlo e per cantarlo. Ma, da tre anni, egli indugiava nell'isola stretta, soltanto per la gioia di donare la sua scienza al giovane meraviglioso da cui sperava di vedersi sorpassare.

Anacreonte ed Ibico dicevano di lui:

— Non è un poeta; non è altro che un savio. Il vecchio Pittaco, che egli aveva, un tempo, religiosamente ascoltato a Mitilene, proclamava con uguale disprezzo:

— Non è un savio; non è altro che un poeta.

Quando egli parlava o cantava, tutti ascoltavano, commossi e urtati, nello stesso tempo, i poeti da una poesia più fulgida della loro, ma la profondità e l'esuberanza di essa li irritavano, e i savii da una saggezza in cui l'entusiasmo si mescolava come al sangue di un pensatore il vino generoso, o si agitava come sulla pesantezza di un corpo la forza palpitante e rapitrice delle ali.

Quando egli passava, il popolo taceva, sgomento e ostile. Alle sue spalle, voci timide narravano prodigi. Non era stato visto, a Caulonide, uccidere una vipera mordendola? E non gli obbedivano le malattie e le belve, come obbedisce al pastore la mandria fremente di pecore e giovenche? Ma, così

soggiungevano i mormorii, quell'uomo era cattivo. Le sue ruvide beffe respingevano le implorazioni degli ammalati; ed egli non aveva manifestato la sua potenza, nel passato, se non per rendere più grave la disperazione di quelli a cui rifiutava ogni soccorso. D'altronde, era prudente non dargli prova di odio e non conveniva assalirlo, nemmeno di sorpresa e alle spalle, poiché il braccio alzato dell'assalitore si sarebbe disseccato come un ramo morto.

Quando la notte fu calata; quando le torce disperse nel bosco, lungo l'Imbrasos e sulla spiaggia, segnarono la fine della cerimonia religiosa e l'inizio del banchetto, Pitagora e Ferecide, scendendo dal promontorio, attraversarono la città deserta. Dopo avere evitato il popolo per tutta la giornata, ora essi andavano verso di esso. Forse la spontanea stoltezza e la brutalità scatenata della folla sembravan loro più istruttive e meno ripugnanti che non la docilità di quella folla stessa e le sapienti menzogne dei sacerdoti?...

Passavano essi vicino a gruppi di persone, ma senza unirsi ad alcuno. Guardavano tutto, ascoltavano tutto, non dividevano alcuna delle passioni bruscamente mutevoli. Fra compassioni e disprezzi, consideravano il gregge degli uomini come molto simile al gregge di Poseidone, onde cieche sollevate e spinte, da forze ignote, ora verso una qualche facile riva, ora verso la durezza scoscesa delle rocce su cui si frangono la follia e lo slancio, su cui l'impotenza si irrita e spumeggia.

Così essi osservavano la vasta e molteplice agitazione, tutta rumorosa di canti, di grida e di litigi. Sulla bellezza luminosa e mobile ch'era tessuta dalla notte ricca di stelle, dalle torce e dal vento, essi guardavano le ombre laide proiettate dagli uomini. Ecco, incoerenti i gesti degli ubriachi. Ecco l'improvviso scattare delle eccitazioni che più non si frenano. Ecco salire e diffondersi la violenza degli odii lungamente tenuti segreti, ora scossi dal vino. Così l'esercito, dianzi immobile e nascosto nei perfidi avvallamenti delle colline, ode il comando dello stratega, e freme, e si precipita.

Molte coppie, inoltre, strisciavano via furtivamente.

— Zeus ed Hera! mormorava Ferecide.

Talora, nella coppia, non la donna, ma un efebo dai passi trascinati e che appoggiava sul braccio virile la sua infame indolenza.

— Zeus e Ganimede! diceva il savio, che disprezzava gli uomini e gli dèi.

Accanto a loro, quasi sfiorandoli, una di quelle coppie più ignobili passò furtiva. Ferecide finse di non vederla. Pitagora, arrossendo, la seguì con un lungo sguardo che si nascondeva, si spezzava e si riallacciava. Formavano quella coppia il più ricco degli abitanti di Samo, il più bello, il più forte degli uomini di trent'anni, Policrate, figlio del tiranno Eake, e, grazioso e lezioso come una cortigiana tredicenne, Tirreno, il fratello minore di Pitagora.

Il nobile figlio di Mnesarca si domandava vergognandosi, come mai due fratelli possano essere tanto diversi.

Nessuna risposta precisa sorgeva in lui. Ma, negli ondeggiamenti d'una vaga fantasticheria, delle immagini gli si formavano e gli si deformavano nella mente, abbozzi incerti di una futura dottrina. Con gli occhi dello spirito, vedeva egli le anime avidi di rivivere e che - come quegli ubriachi, laggiù, si contendono una coppa lottano intorno al gesto d'amore. Il problema primo si risolveva in molteplici domande: «Chi ero, io, prima di chiamarmi Pitagora? Chi era, lui, prima di chiamarsi Tirreno?»

Forse egli stava per rivolgerle, quelle domande temibili, al suo maestro. Ma il pensiero, ancora fluttuante, fu disperso da un avvenimento esterno, e i frammenti di esso ricaddero nelle profondità dell'inconscio, spiga sgranellata, rigettata nella terra cieca, ma destinata a ricrescere in futuro, mèsse arricchita.

Pitagora aveva sentito una mano ignota sulla spalla, e, voltandosi, aveva riconosciuto il sacerdote Dema, amico della sua famiglia.

Rinunciò a continuare il suo pensiero, che diveniva sparso e inafferrabile come un branco di fuggiaschi. Guardò Dema e Ferecide, confrontando rapidamente fra loro i due uomini.

Il sacerdote era forse più bello, per occhi volgari. Ma la sua bellezza non cantava, come Ferecide muto, la sincerità commossa e curiosa, né il nobile ripiegamento su se stesso, né la gioia inquieta di colui che annaspa nella notte delle cose nel crepuscolo dell'anima sua. Meno ancora cantava essa, come il viso di Ferecide quando questi parlava al suo discepolo, l'amor generoso e il bisogno di darne i tesori.

Per l'equilibrio possente, per l'enfasi dell'andatura che non esitava mai e del gesto che sempre affermava, per ciò che aveva di pesante e disdegnosa volontà negli occhi, per la piega eloquente e dominatrice delle labbra, Dema conservava anche nella fluttuante luce delle torce, la precisione implacabile di un tiranno o di un destino. Pure, in certi momenti, si sentiva in lui la flessibilità che scivola via e che ritorna, qualcosa di sfuggente e di ostinato, la civetteria del rifiuto sapiente che eccita il desiderio, o la falsa ritirata che trascina nell'imboscata. I suoi occhi allora divenivano scrutatori come spie, avidi come cortigiane.

— O figlio del pio Mnesarca, disse egli, d'onde vieni a quest'ora, e dov'eri durante le nozze di Hera?

Il suo accento modulava il rimprovero, e nello stesso tempo l'affetto indulgente; sembrava provocasse la confessione e il pentimento, e promettesse già il perdono.

Pitagora sorrise, come sorride un amante disilluso che già troppo conosce le astuzie d'una vecchia amante. E rispose:

— Ho vista la cerimonia. L'ho vista più dall'alto di te.

— Orgoglioso! esclamò il sacerdote. Ate la funesta ti acceca forse in tal modo da farti credere di poter salire più in alto degli dèi?

Con un gesto negligente, il giovane gettò queste frasi, apparentemente slegate:

— Con l'aiuto di Hera, Ate acciecò lo stesso Zeus, fino a far di lui il persecutore di Eracle... Il padre perseguitò un figlio che era migliore di lui... Il re perse-

guitò la virtù ed il coraggio... Zeus che aveva avuto la pena di nascere e di tradire suo padre, divenne il nemico di Eracle nemico dei mostri... Eracle, l'unico dio virtuoso, perché prima e lungamente fu un uomo... Se io non manifesto contro Ate irresistibile piuttosto che contro Zeus, oserà questi infliggermi una condanna?

— Zeus comanda che lo si adori e proibisce che lo si giudichi.

— E appunto in ciò egli somiglia ai tiranni, suoi figli. Perciò appunto egli è, come i tiranni, rispettato dalle moltitudini tremanti, e disprezzato dai pochi uomini liberi e che pensano.

— Fanciullo, qual è dunque il tuo dio?

— Lo cerco.

— O pazzo, che cerchi quello che noi abbiamo trovato già da tanto tempo...

Ma Ferecide interloquì:

— Cerca ancora, figlio mio. E poiché sinceramente vuoi trovare, cerca soprattutto in te stesso.

Poi, rivolgendosi a Dema:

— Per conto mio, amo la tua Hera, e penso con commozione alla sua gloria futura.

— Perché futura? domandò il sacerdote sorpreso. Non è di ieri, né di oggi come di domani, la sua gloria di sposa è quasi pari a quella di Zeus?...

— Non bestemmiare la dea che servi! disse il savio, beffardo. Ella è più grande di Zeus e di una grandezza più duratura. Se l'amo, è perché vedrà morire quel dio troppo favorevole ai tiranni.

— Che dici, insensato?... Zeus è immortale.

— Perché mai l'Olimpo s'inquieta quando Prometeo agita come una minaccia l'incerto avvenire? Ma

mentre è naturale che tu, traditore del tuo benefattore e schiavo dei suoi nemici, ignori il segreto di Prometeo, devi conoscere almeno, o sacerdote di Hera, ciò che ad Hera si riferisce. E poiché affermi che Zeus è immortale, certo mi spiegherai il pensiero di Temenos, di colui che nutrì ed allevò la tua dea. In Stinfalo, lo sai, egli consacrò tre templi: il primo ad Hera bambina, il secondo ad Hera sposa, il terzo ad Hera vedova. Come sarà vedova, Hera, se Zeus è immortale?

— Tutto, disse vagamente il sacerdote, è soggetto di scandalo per l'empio. Solo colui che ha fiducia negli dèi conoscerà il fondo delle cose e il senso delle parole. Gli abitanti dell'Olimpo abbagliano chi guarda in alto. Se vuoi vedere Elio o Zeus, e conservare gli occhi, abbassa la fronte, chinati verso lo specchio dell'acqua o verso il lago dell'adorazione. Ma tu ti manifesti orgoglioso e ostile alla verità: come potrebbe la verità concedersi a te?...

E Dema si allontanò con la sua andatura più sprezzante.

Intanto Pitagora, volgendosi verso Ferecide, esclamava:

— Oh maestro! che gioia mi dai, insegnandomi che Zeus, protettore dei tiranni e nemico di nostro padre Prometeo, è condannato a morte! Poiché, oso confessarlo, io provo per quel dio cattivo un vero odio!

— Bisogna odiarlo, figlio mio, per la cecità con cui egli si ama. E bisogna amarlo, figlio mio, per l'intelligenza e la giustizia con cui egli stesso si odia. Poiché è migliore degli dèi anteriori a lui... Per tutto ciò che ha di migliore, egli genera con un'aspra gioia

colui che deve succedergli, e vertiginosamente aspira a morire.

Il savio tacque. Il giovane implorò:

— Parla, maestro! Parla ancora!

Siccome la sua preghiera non otteneva che un cenno del capo e un sorriso, egli soggiunse, più incalzante:

— Insegnami almeno il nome di colui che verrà.

— Tu mi domandi, obiettò gravemente Ferecide, ciò che non posso dirti.

Un silenzio li separava sempre più, dopo queste parole di fuga. Infine, Pitagora, con uno sforzo per richiamare Ferecide, il cui pensiero sembrava lontano e oblioso, riprese:

— O maestro, sotto le menzogne contraddittorie dei sacerdoti, io sento una radice di verità che essi ignorano. Ma sotto la verità che tu dici, io sento altre verità più preziose che tu conosci e mi nascondi. Perché?... oh! perché?...

— Saprai tutto, promise Ferecide.

E riprese con voce immediatamente triste:

— Saprai tutto, ma lontano da me... Saprai tutto da labbra che ti sono sconosciute.

Alcuni giorni dopo l'ierogamia, Ferecide e Pitagora, cercando un po' di frescura in quell'ardente stagione, uscirono dalle mura per la porta dell'Orsa. Camminarono, sul limite della torrida pianura, lungo una prateria le cui verdi erbe salivano verso una foresta altera. Raggiunsero infine l'ingresso di una grotta e penetrarono nell'ombra deliziosa.